

La vita economica secondo la Dottrina Sociale della Chiesa

Giorgio Bozza

Padova, 15 ottobre 2011

Introduzione

Vorrei introdurmi al tema: *La vita economica nella DSC*, attraverso tre commenti che fanno riferimento alla crisi economica di questi ultimi anni. Il primo, tratto dal Magistero della Chiesa, descrive, quasi in modo profetico, la situazione in cui il mondo economico è caduto in questi ultimi tempi. Segue quello di uno sei più famosi sociologi viventi, Zygmunt Bauman; per concludere con una provocazione di Pierangelo Squeri, uno dei teologi italiani più significativi.

1. Commentando il sistema economico del 2004 il CDSC sosteneva: «Lo sviluppo della finanza, le cui transazioni hanno superato di gran lunga, in volume, quelle reali, rischia di seguire una logica sempre più autoreferenziale, senza collegamento con la base reale dell'economia» (CDSC 368).

Gli fa eco Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in Veritate* (CV) (2009): «Non va dimenticato che il mercato non esiste allo stato puro. Esso trae forma dalle configurazioni culturali che lo specificano e lo orientano. Infatti, l'economia e la finanza, in quanto strumenti, possono esser mal utilizzati quando chi li gestisce ha solo riferimenti egoistici. Così si può riuscire a trasformare strumenti di per sé buoni in strumenti dannosi. Ma è la ragione oscurata dell'uomo a produrre queste conseguenze, non lo strumento in sé stesso. Perciò non è lo strumento a dover essere chiamato in causa ma l'uomo, la sua coscienza morale e la sua responsabilità personale e sociale» (n. 36).

2. Il secondo commento è quello di Bauman, il quale parlando del capitalismo afferma: «Il capitalismo [...] non può essere contemporaneamente *sia* coerente *che* completo; se è coerente con i suoi principi sorgono problemi che esso non è in grado di risolvere, e se cerca di risolverli non può fare a meno di perdere la coerenza con i propri assunti di base.

[...] Il capitalismo è un sistema sostanzialmente parassitario, e come tutti i parassiti, quando trova un organismo ancora non sfruttato di cui nutrirsi può prosperare per un certo periodo, ma non può fare a meno di danneggiare l'ospite, distruggendo così prima o poi le condizioni della sua prosperità e persino della sua sopravvivenza.

[...] La forza del capitalismo sta nella straordinaria inventiva con cui, ogni volta che le specie sfruttate in precedenza si riducono o si estinguono, riesce a cercare e a trovare (o meglio produrre) nuove specie in grado di ospitarlo, e nell'opportunismo e nella velocità con cui riesce a riadattarsi.

[...] L'attuale stretta creditizia non è il segnale della fine del capitalismo, ma solo dell'esaurirsi del pascolo più recente»¹.

3. Squeri, da ultimo, non fa altro che confermare il concetto già espresso da Bauman: «Il denaro – dichiara il teologo milanese – ha una sua intrinseca voracità. Ad un certo punto, sviluppa l'insana tendenza a mangiare se stesso, per nutrirsi e moltiplicarsi più rapidamente. Una tale voracità, che si sa benissimo essere contro natura, finisce per aprire un buco nel suo stesso stomaco. Il fatto è che, di quello stomaco, noi siamo diventati il corpo»².

Queste parole non hanno bisogno di commento, è certamente una lettura spietata dell'attuale situazione, ma chi può negare che siano vere.

In tutti questi commenti, ma anche in tutti quelli che ogni giorno possiamo leggere nei giornali, si può cogliere un comune denominatore; il divorzio tra l'economia e l'etica, tra gli scambi finanziari e le regole che dovrebbero guidare questi scambi.

¹ Z. BAUMAN, *Vite che non possiamo permetterci*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 6-7.

² P. SEQUERI, *Avvenire* del 7.10.2008, p. 2.

Infatti, oltre alle necessarie soluzioni tecniche, molti commenti segnalano la necessità di riallacciare l'economia all'etica. L'origine di tutto questo *caos* finanziario sarebbe, a detta dei più, la totale mancanza di regole e l'assenza di un serio controllo da parte delle autorità competenti, tutto questo ha avuto come conseguenza una mancanza di fiducia tra gli operatori finanziari; sfiducia che ha dato origine ad una crisi finanziaria; sfiducia dei mercati nella capacità degli stati sovrani di saldare i loro debiti; sfiducia delle banche nel fare credito perché hanno paura che i loro clienti siano insolventi; sfiducia del cittadino nelle istituzioni pubbliche...

All'origine della crisi finanziaria c'è, dunque, in ultima istanza, un'immoralità che diventa «sempre più simile alle catastrofi naturali di un tempo: fortuite, incomprensibili, imprevedibili, inevitabili e indifferenti alla ragione e ai desideri degli uomini. Le catastrofi provocate dalle azioni umane provengono oggi da un mondo opaco, colpiscono alla cieca, in luoghi imprevedibili, e sfuggono (o resistono) ai tentativi di spiegazione che stabiliscono una distinzione tra le azioni umane e tutti gli altri eventi facendo riferimento alle loro motivazioni o finalità. Ma soprattutto, le catastrofi provocate dalle azioni immorali degli uomini appaiono in linea di principio sempre meno gestibili»³.

È da questa prospettiva etica che mi colloco nella presente riflessione sulla vita economica secondo la DSC. Solo a partire da questa prospettiva la Chiesa ha qualcosa da dire anche al mondo economico-finanziario: «La Chiesa – dice Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* (1987) n. 41 – [...] non propone sistemi o programmi economici e politici, né manifesta preferenze per gli uni o per gli altri [...]. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano».

L'obiettivo che mi prefiggo è di superare una certa forma di scetticismo che molte persone riservano nei riguardi degli interventi della Chiesa in ambito economico, perché almeno dopo questa tempesta finanziaria, come dice l'economista Zamagni: «Quegli intellettuali che nei convegni si azzardavano a parlare di Bene Comune o di Dottrina sociale della Chiesa, non vengano più trattati come dei chierichetti»⁴.

1. Che cos'è l'economia? Sguardo al fenomeno economico

Ogni essere umano per sopravvivere necessita di soddisfare una serie di bisogni. A grandi linee possiamo individuare due ordini di bisogni, quelli di tipo primario, più urgenti e necessari come il *cibo*, *vestiario*, *casa*, *salute*... e quelli di carattere più elevato, secondari, come i bisogni *psicologici*, *culturali*, *religiosi*, *affettivi*, *estetici*...

L'economia non si preoccupa di soddisfare tutti i possibili bisogni dell'uomo, ma soltanto di *quelli* o di *quell'aspetto* di essi che possono essere soddisfatti mediante il possesso di beni. Tali beni, però, dovranno essere prima *prodotti* e poi resi disponibili, per essere scambiati in base al loro valore⁵. Questi beni possono essere di tipo materiali (cibo, vestiario, farmaci), o immateriali (acquisto di diritti: diritti di fabbricazione di un prodotto, di pubblicazione di un testo); oppure di servizi (acquisto di una prestazione, dell'istruzione scolastica, dell'assistenza sanitaria).

Il problema economico, parlando in termini essenziali, si pone nel trovare il giusto rapporto tra bisogni da soddisfare e beni in grado di soddisfare questi bisogni, questo perché: da una parte i bisogni sono tendenzialmente illimitati e ricorrenti, sia in senso quantitativo che qualitativo, essi inoltre rinascono di continuo e tendono ad accrescersi. L'esperienza del soddisfacimento dei bisogni poi appaga solo temporaneamente, in realtà ne fa sorgere di sempre nuovi. I beni, che sono predisposti a soddisfare questi bisogni dell'uomo si presentano

³ Z. BAUMAN, *Vite che non possiamo permetterci*, p. 82.

⁴ S. ZAMAGNI, *Avvenire* del 7.10.2008, p. 7.

⁵ Cf J. HOFFNER, *La dottrina sociale cristiana*, Cinisello Balsamo 1995, p. 152.

viceversa come tendenzialmente scarsi e limitati: sia in senso quantitativo, sia qualitativo, sia temporale, perché c'è bisogno di tempo per produrre dei beni.

L'attività economica ha lo scopo di generare beni e servizi per soddisfare la maggior quantità possibile di bisogni, i momenti fondamentali di questo processo sono:

1. La *produzione*, in quanto momento generativo dei beni.

2. La *distribuzione*, in quanto connessa agli scambi mediati da beni economici come, ad esempio, tra chi ha una abbondanza di beni e chi non ne ha, tali beni in eccesso hanno bisogno di una commercializzazione e distribuzione.

3. Il *consumo*, in quanto momento di utilizzo del bene prodotto.

Queste tre componenti dell'economia vivono in una relazione di *circolarità*. La produzione è in funzione delle altre due, e così ciascuna di esse. La carenza di uno solo di questi tre aspetti è sufficiente a indebolire o addirittura a paralizzare l'intero sistema.

I bisogni che l'economia ha lo scopo di soddisfare attraverso i beni, sono sempre i bisogni di un uomo, di un soggetto libero, consapevole e responsabile, non esistono i bisogni in sé, esistono sempre persone che hanno dei bisogni da appagare.

Oggi si tende, invece, a separare il livello sociale del "sistema dei bisogni" da una visione complessiva della vita del soggetto. Compito della società, si dice, è quello di soddisfare e regolamentare i bisogni dei diversi soggetti evitando di porsi la domanda sul valore fondamentale di tali scambi e cioè il loro senso per la vita dell'uomo nella società.

L'economia ha lo scopo di soddisfare questi bisogni, ma va ricordato che questi sono sempre i bisogni di un uomo, per questo occorre reintrodurre un significato di economia che recuperi prima di tutto la sua essenziale dimensione antropologica: l'economia è per l'uomo e non l'uomo per l'economia⁶.

Cercherò ora di ripercorrere brevemente le principali tappe dello sviluppo storico del processo economico, nel tentativo di individuare la radice di quella che la DSC identifica come il problema centrale dell'attuale sistema economico: la separazione tra etica ed economia.

Tenterò di dimostrare come l'economia non riguarda solamente una questione tecnico-produttiva, fuori da ogni parametro etico, ma anche in essa deve poter entrare un discorso etico, poiché in essa è anzitutto l'uomo in questione, egli è il suo autore e dovrebbe essere sempre l'attore protagonista e non una sua vittima⁷.

2. L'economia nel mondo antico

Il termine economia è composto da due vocaboli greci, *oîkos* (casa) e *nómos* (*legge, disposizione*), che assieme indicano le norme di condotta basilari per coloro che abitano la stessa casa: quelle relative all'amministrazione, alla distribuzione e al giusto utilizzo dei beni necessari al sostentamento dei componenti della stessa casa, in risposta ai rispettivi bisogni primari⁸.

Almeno nel suo significato originale il termine economia si riferiva ad uno scenario semplificato, *familiare*, legato alla produzione e al semplice scambio delle merci.

⁶ «Oggetto dell'economia è la formazione della ricchezza e il suo incremento progressivo, in termini non soltanto quantitativi, ma qualitativi: tutto ciò è moralmente corretto se finalizzato allo sviluppo globale e solido dell'uomo e della società in cui egli vive ed opera» (CDSC n. 334).

⁷ «Il rapporto tra morale ed economia è necessario e intrinseco: attività economica e comportamento morale si compenetrano intimamente. La necessaria distinzione tra morale ed economia non comporta una separazione tra i due ambiti, ma, al contrario, una reciprocità importante» (CDSC n. 331). «La dottrina sociale della Chiesa ha sempre sostenuto che la *giustizia riguarda tutte le fasi dell'attività economica*, perché questa ha sempre a che fare con l'uomo e con le sue esigenze. Il reperimento delle risorse, i finanziamenti, la produzione, il consumo e tutte le altre fasi del ciclo economico hanno ineluttabilmente implicazioni morali. *Così ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale*» (*Caritas in Veritate*, n. 37).

⁸ Per questa introduzione storica, cf E. COMBI-E. MONTI, *Fede e Società. Introduzione all'etica sociale*, Centro Ambrosiano, Milano 2005, p. 259-278.

In tale contesto l'economia era concepita come uno scambio tra una cerchia ristretta di individui. L'uomo attingeva le risorse del proprio sostentamento da quanto la *natura* metteva a sua disposizione e viveva attraverso le attività legate all'agricoltura, alla pesca, alla pastorizia e ad un parziale sfruttamento dei prodotti del sottosuolo. Le forme principali di scambio economico erano quelle del baratto, uno scambio di merci di pari valore tra di loro.

Già in questa fase primitiva si possono fare alcune considerazioni di carattere etico e non solamente tecniche. Chi possiede più merci gode anche di più potere nei confronti di chi ne possiede meno.

Per fare solo un esempio, un sistema economico in cui ci siano allevatori e agricoltori, se a causa di una pessima annata gli agricoltori fanno uno scarso raccolto a differenza degli allevatori a cui le intemperie non hanno provocato nessun disagio, questi ultimi godranno un certo dominio sugli agricoltori; avranno cioè la possibilità di sottomettere gli agricoltori, a partire dalla differenza di merci che si è venuto a creare. Ma gli stessi allevatori possono condividere la propria abbondanza, anche in vista di un possibile contraccambio nell'eventualità che loro dovessero cadere in una situazione di bisogno. Quest'ultima però è una scelta autenticamente etica che deve fare il soggetto alla luce dei valori che ispirano la sua condotta.

Una seconda tappa di sviluppo dell'economia nel mondo antico la si può identificare nell'introduzione della *moneta* (VII sec. a.C.). Questa novità aumenta la capacità di scambi, assumendo la funzione di intermediaria. L'aumento degli scambi porta naturalmente ad una crescita della ricchezza, quindi anche al suo buon uso (a vantaggio di tutti) o per l'ingiusto arricchimento di pochi: la frode o l'usura fu condannata dalla Chiesa già a partire dal Sinodo di Elvira (300-303).

3. Aspetti biblici e patristici dell'attività economica

Nell'Antico Testamento si riscontra un duplice atteggiamento nei confronti dei beni economici e della ricchezza⁹.

Il primo è di apprezzamento e prevale nell'epoca più antica della storia d'Israele. In questo periodo la ricchezza è vista come un dono di Dio, segno della sua predilezione.

Il secondo atteggiamento è molto critico, esso condanna non la ricchezza in sé, ma il loro cattivo uso, riponendo in essa tutta la propria fiducia per poterne così ricavare una falsa sicurezza che distoglie da Dio.

La tradizione profetica, invece, in periodi di benessere e sviluppo, condanna gli imbrogli, le usure, gli sfruttamenti, le vistose ingiustizie, specie nei confronti dei più poveri (cf Am 2,6-7; Os 4,1-2; Mi 2,1-2; Ger 7,4-7; Is 58,3-11).

Nel Nuovo Testamento si trovano ancora compresenti i due atteggiamenti sopra illustrati nei confronti della ricchezza e dei beni economici (cf Rm 14,6-8; 1Tm 4,4; Mt 6,24; 13,22; Lc 6,24; 12,15-21)¹⁰.

Gesù, con il suo esempio e la sua predicazione, per chi vuole seguirlo, propone un distacco e una rinuncia radicale alla ricchezza, distribuendo i propri beni ai poveri (Mt 19,16-26). Ma questo non significa che egli disprezzi i beni terreni o l'esercizio di una qualche attività economica.

Egli stesso viveva del proprio lavoro (Mc 6,2; Mt 13,55) e dopo aver abbandonato la sua professione di carpentiere, per dedicarsi alla predicazione, usufruiva dei beni che venivano offerti da persone facoltose che facevano parte del suo seguito.

⁹ CDSC n. 323; Cf M. TOSO, *Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della Chiesa e dintorni*, LAS, Roma 2002, p. 210.

¹⁰ «Gesù assume l'intera tradizione dell'Antico Testamento anche sui beni economici, sulla ricchezza e sulla povertà, conferendole una definitiva chiarezza e pienezza. Egli, donando il Suo Spirito e cambiando i cuori, viene ad instaurare il "Regno di Dio", così da rendere possibile una nuova convivenza nella giustizia, nella fraternità, nella solidarietà e nella condivisione» (CDSC n. 325).

Anche i beni temporali, pertanto, partecipano alla salvezza che Gesù Cristo ha portato. Essi sono da considerarsi però come mezzi per creare, approfondire, esprimere la comunione e il destino che unisce tutti gli uomini in Cristo (cf At 1-5)¹¹.

I Padri della Chiesa incentrarono la loro predicazione più sulla conversione e trasformazione delle coscienze dei credenti e meno sul cambio delle strutture socio-politiche del tempo¹². Essi insistono perché chi possiede dei beni si considerasse come un semplice amministratore delle cose di Dio. Tali beni, anche se legittimamente posseduti, mantengono sempre una destinazione universale. Ogni accumulo che dimentichi apertamente questa loro destinazione originaria, per i Padri della Chiesa è immorale¹³.

4. L'economia mercantile

Tralasciando mille anni, in cui non ci sono sostanziali novità nella comprensione del fatto economico, approdiamo alla modernità (sec. XV-XVII).

In questo periodo si assiste ad uno straordinario sviluppo degli scambi e delle attività finanziarie. In quella che è stata definita la rivoluzione mercantile sono state elaborate le prime vere e proprie trattazioni economiche, legate ad una riflessione scientifica e portata avanti autonomamente da altri rami del sapere, anche se non ancora in modo sistematico.

È di questo periodo la teoria del mercantilismo, in cui si teorizzava l'arricchimento di uno Stato mediante l'incremento delle riserve di metalli preziosi, ritenuto un segno della ricchezza della stessa Nazione, o per mezzo dell'esportazione di prodotti finiti; la difesa del commercio con le armi e con le barriere doganali; la produzione delle derrate alimentari sul territorio nazionale e infine l'incremento demografico per contenere i livelli salariali. Per i mercantilisti, l'intervento dello Stato era considerato determinante per il raggiungimento di tali obiettivi¹⁴.

Da notare in questo periodo è la stretta connessione che si va stabilendo tra politica, società ed economia. Per la prima volta affiora l'idea di una economia politica: un'economia non più relegata prevalentemente all'*oïkos* (casa) e inserita nei ritmi naturali del vissuto, ma un'attività che riguarda la conduzione della *pòlis* (città), della Nazione.

Ora l'economia non è più ristretta alla sola sfera degli interessi privati, ma diviene uno degli elementi essenziali del governo della cosa pubblica. Le scelte di uno Stato non possono più essere fatte a prescindere dal calcolare le ricadute che tali scelte avranno sul versante economico.

5. L'economia industriale

La Rivoluzione Industriale avviata nel XVIII secolo in Inghilterra, grazie ai nuovi mezzi di produzione e di trasporto, portò ad un enorme incremento della produzione e della diffusione di beni su vasta scala.

Con la produzione industriale si assiste al capovolgimento del tradizionale sistema economico fondato sulla domanda/bisogni e risposta/beni. Ora l'offerta di beni, messi abbondantemente a disposizione dal nuovo sistema di produzione, precede la domanda, che dovrà essere promossa e stimolata in ogni modo.

¹¹ «Gesù sintetizza tutta la Rivelazione chiedendo al credente di arricchire davanti a Dio (cfr. *Lc 12,21*): anche l'economia è utile a questo scopo, quando non tradisce la sua funzione di strumento per la crescita globale dell'uomo e della società, della qualità umana della vita» (CDSC n. 326).

¹² Per un approfondimento sul concetto di economia dei Padri; cf I. GIORDANI, *Il messaggio sociale del cristianesimo*, Città Nuova, Roma 2001, pp. 923-949.

¹³ Per Gregorio Magno ad esempio, il ricco è semplicemente amministratore di ciò che possiede. Dare il necessario a chi ne ha bisogno è un'opera da compiere con umiltà, perché i beni non appartengono a chi li distribuisce. Chi trattiene la ricchezza solo per sé non è innocente, donarla a chi ne ha bisogno significa pagare un debito; cf GRECORIO MAGNO, *Regola Pastorale*, 2, 2, PL 77, p. 87.

¹⁴ A. MAFFEY, «Mercantilismo», in N. BOBBIO-N. MATTEUCCI-G. PASQUINO, *Il Dizionario di Politica*, UTET, Torino 2004, pp. 562-563.

Questo nuovo sistema economico necessita, inoltre, dell'investimento di ingenti capitali (etimologicamente *caput* è l'elemento principale, più importante dell'attività produttiva). Insieme ai due fattori di produzione tradizionali, natura e lavoro, si aggiunge ora il capitale investito in fabbriche, macchinari e impianti, nella speranza di conseguire ingenti guadagni. Natura e lavoro verranno considerati come dei semplici ingredienti di questo nuovo sistema economico.

È innegabile che questo sistema ha portato notevoli benefici per l'umanità intera, procurando un diffuso benessere, ma nell'immediato esso «ha generato fortissimi costi sociali, le masse operaie si sono trovate a dover affrontare orari e condizioni di lavoro disumane, salari di sussistenza, lavoro minorile, trasferimento dalle compagne alla periferie delle città industriali. Ha inizio così la questione sociale, il conflitto tra ragioni del capitale e quelle del lavoro»¹⁵.

Sempre in questo periodo si ha la prima vera e propria trattazione scientifica sul fenomeno economico ad opera dello scozzese Adam Smith. Il suo testo più famoso è *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776).

Per il filosofo scozzese, la ricchezza di una Nazione si sviluppa secondo un ordine naturale; una mano invisibile – una forma di provvidenza secolarizzata –, che fa naturalmente coincidere l'interesse del singolo con l'interesse della collettività.

La facoltà che spinge l'individuo a realizzare il suo massimo interesse è la sua naturale tendenza egoistica, la quale è insita in ogni uomo ed è ciò che lo spinge ad agire. Ora, se questo individuo è lasciato libero di perseguire il proprio interesse personale, sommato all'interesse personale di altri individui, si assisterà ad un progressivo aumento del benessere dell'intera Nazione.

Queste teorie economiche furono il fondamento di quella corrente politica-economica che oggi viene chiamata liberismo. Secondo questa dottrina, lo Stato deve ridurre al minimo il suo intervento nella sfera delle relazioni economiche; deve cioè *laissez-faire* agli individui tutto ciò che riguarda la dimensione economia dell'esistenza¹⁶.

6. Il periodo post-industriale

L'era post-industriale può essere fatta iniziare con l'avvento dell'era *informatica*, verso la metà del XX secolo. Si tratta di una economia informatizzata, globalizzata e finanziaria.

a. Informatizzazione

Questo fenomeno ha pervaso ogni dimensione dell'esistenza dell'uomo, coinvolgendo ogni settore del vissuto e della cultura attuale. In economia, l'informatica ha avuto un impatto notevolissimo, oramai interessa tutti i suoi ambiti, la ricerca tecnologica, la produzione (robotizzata), la vendita (internet). Da segnalare è anche la *new economy*, l'economia legata alle tecnologie più avanzate, basata sull'utilizzo dei diritti informatici.

b. La globalizzazione

Quello della globalizzazione è un fenomeno ampio e difficile da definire. C'è una globalizzazione legata alle rapide comunicazioni, che comporta una omologazione delle culture e del costume. Una legata alla politica e al diritto internazionale, ancora lontana dal realizzarsi. E infine una legata all'economia, decisamente più avanzata rispetto alle altre, che manifesta interdipendenza, interrelazione tra fenomeni economici, così che quanto avviene da una parte del mondo produce immediatamente ripercussioni su un'altra¹⁷.

In linea di principio la valutazione che la DSC fa del processo di globalizzazione non è negativa. Nella CV si riconosce infatti che «è stato il principale motore per l'uscita di interesse

¹⁵ E. COMBI-E. MONTI, *Fede e Società*, 268.

¹⁶ Per una introduzione con riferimenti ad autori ed opere, cf. N. FORNERO, «Liberalismo», 631-624; *Dizionario di politica*, «Liberismo», 634.

¹⁷ È il caso, per fare solo un esempio, del fallimento della quarta banca mondiale, la *Lehman Brothers* che ha portato al licenziamento di 63.000 lavoratori e il tracollo di tutte le borse mondiali.

regioni e rappresenta per sé una grande opportunità» (n. 33). «La globalizzazione alimenta nuove speranze, ma origina anche inquietanti interrogativi» (CDSC n. 362).

Non mancano tuttavia gli aspetti critici di questo processo. Su di essi la CV si sofferma diffusamente, individuando una serie di nodi problematici che, possono essere riassunti in quattro punti.

1. Con la globalizzazione «cresce la ricchezza mondiale in termini assoluti, ma aumentano le disparità, soprattutto a danno delle aree del mondo economicamente meno sviluppate. Così ad un «supersviluppo dissipatore e consumistico» si sono accompagnate situazioni di «misera disumanizzante», mentre sono cresciute le ingiustizie (n. 22).

2. La globalizzazione, se ha determinato in alcune aree del mondo una consistente crescita economica, nello stesso tempo ha dato luogo in esse a un impoverimento della qualità delle relazioni, mettendo a rischio la coesione sociale e la stessa cultura dei gruppi umani coinvolti in questo processo (n. 31)¹⁸.

3. L'asperata concorrenza che la globalizzazione ha imposto ha determinato in vaste aree del mondo una «riduzione delle reti di sicurezza sociale» e provocato una dequalificazione del lavoro umano, inteso come fonte di libertà e di creatività della persona (n. 25).

4. Infine, l'intensificazione degli scambi culturali e il diffondersi e l'estendersi, grazie alle nuove tecnologie, della rete delle comunicazioni hanno aperto la vita a una migliore conoscenza fra i diversi gruppi umani, ma nello stesso tempo rischiano di dissolvere l'identità dei popoli, per effetto di un «eclettismo culturale» che ha favorito un «appiattimento culturale», che ha posto le premesse per l'affermarsi di un pericoloso relativismo etico (n. 26).

c. *La finanza*

Circa il 98 % dell'economia oggi è costituita da flussi finanziari, ormai superiori agli scambi reali di beni e servizi¹⁹.

7. La questione fondamentale: il rapporto tra morale ed economia

Il punto focale su cui il Magistero della Chiesa oramai da un secolo fa leva è lo stretto legame che sussiste tra etica ed economia. Già nel 1931 nella *Quadragesimo anno*, Pio XI affermava: «Sebbene l'economia e la disciplina morale, ciascuna nel suo ambito, si appoggino sui principi propri, sarebbe errore affermare che l'ordine economico e l'ordine morale siano così disparati ed estranei l'uno all'altro, che il primo in nessun modo dipenda dal secondo» (n. 42)²⁰.

¹⁸ «È la diseguaglianza la madre di tutti i malesseri sociali. In una società c'è più violenza, più ignoranza, maggiore disagio psichico, orari di lavoro infiniti? Ci sono più malati, più detenuti, più tossicodipendenti, più ragazze-madri, più obesi? All'origine di questo alto tasso di infelicità ci sarà con ogni probabilità un maggior divario tra ricchi e poveri, una maggiore diseguaglianza. Lo dimostrano, cifre alla mano, gli autori di questo libro che è già un caso in Inghilterra. Non è l'ennesima riproposta di un astratto ideale egualitario di matrice socialista. Piuttosto, è il risultato di trent'anni di ricerche e comparazioni statistiche tra i dati raccolti in tutti i principali paesi sviluppati. Ne emerge un'inedita radiografia del mondo in cui viviamo. Siamo infatti abituati a pensare che la crescita economica abbia l'effetto automatico di rendere una nazione più sana e più soddisfatta. Ma oggi non è più così, perché i malesseri generati dalla diseguaglianza coinvolgono tutti: non solo i ceti più svantaggiati, ma anche quanti si collocano al vertice della scala sociale» (R. WILKINSON-K. PICKETT, *La misura dell'anima*, Feltrinelli, Milano 2009).

¹⁹ «Sempre più decisivo e centrale diventa il ruolo dei mercati finanziari, le cui dimensioni, in seguito alla liberalizzazione degli scambi e alla circolazione dei capitali, si sono accresciute enormemente con una velocità impressionante, al punto da consentire agli operatori di spostare "in tempo reale", da una parte all'altra del globo, capitali in grandi quantità. Si tratta di una realtà multiforme e non semplice da decifrare, in quanto si dispiega su vari livelli ed evolve continuamente, lungo traiettorie difficilmente prevedibili» (CDSC 361. 368-371).

²⁰ Cf anche CV n. 37.

La tensione tra morale ed economia è la conseguenza di un errato rapporto che si è instaurato tra bene (valore morale) ed utile (valore economico); si crede, infatti, che questi due valori sono destinati a rimanere in uno stato di conflitto.

Tutto nasce da quel falso criterio di interpretazione secondo cui per incrementare al massimo gli utili si è tentati di offrire merci e servizi di basso livello, rimuovendo ogni parametro etico (bene) che questo comporta, come la sincerità, l'onestà, la giustizia, la fiducia, la salute, la vita (cf prodotti finanziari, alimentari...).

Invece, se si vuole seguire criteri etici (bene), si dovrebbe offrire beni adeguati e a prezzi convenienti, ma così si rischia di guadagnare sempre meno, avvantaggiando la concorrenza. L'unica soluzione sembra essere quella di separare il mondo dell'etica da quello dell'economia.

Ma questo è impossibile, perché l'economia è attività complessa e unitaria, messa in atto da uomini, protagonisti di entrambi gli aspetti dell'agire, sia etico che economico. L'etica non è qualcosa che si aggiunge all'agire dell'uomo, ma è una sua esigenza intrinseca, anche in relazione all'agire economico: «Forse un tempo era pensabile affidare dapprima all'economia la produzione di ricchezza per assegnare poi alla politica il compito di distribuirla. Oggi tutto ciò risulta più difficile, dato che le attività economiche non sono costrette entro limiti territoriali, mentre l'autorità dei governi continua ad essere soprattutto locale. Per questo, i canoni della giustizia devono essere rispettati sin dall'inizio, mentre si svolge il processo economico, e non già dopo o lateralmente» (CV n. 37).

Oggi è più che mai urgente uscire dalla tensione che c'è tra economia e etica, per cercare non solo l'intrinseca connessione tra i due aspetti, ma addirittura la possibilità che ciascuno possa avvantaggiarsi dalla presenza dell'altro, una sfida che la DSC non ricusa di lanciare: «La dimensione morale dell'economia fa cogliere come finalità inscindibili, anziché separate e alternative, l'efficienza economica e la promozione di uno sviluppo solidale dell'umanità» (CDSC n. 332).

La negazione di ogni criterio etico non dà buoni frutti neppure sul piano dello sviluppo economico.

Solo per portare un esempio, dove la produzione è di scarsa qualità o a prezzi eccessivi vi è un crollo della domanda e naturalmente anche degli utili. Al contrario là dove la qualità è elevata e il prezzo contenuto, la domanda rimane elevata, e con essa gli utili.

Si pensi, inoltre, ai benefici produttivi di un'azienda dove il personale è incentivato e valorizzato, in cui gli apporti di tutti sono tenuti in buon conto. In un ambiente in cui si vivono rapporti di collaborazione e dove i protagonisti del processo produttivo sono motivati, la produzione è quantitativamente e qualitativamente maggiore.

Certo questi principi non sono degli assoluti perché ci sono anche operatori economici che hanno agito in modo onesto e non hanno goduto di nessun beneficio, ma si crede che una visione solamente privatistica dell'economia, in cui il singolo operatore privato deve provvedere integralmente da sé ad ogni evenienza, non soltanto finisce per non valorizzare l'onesto, ma prima o poi rischia di implodere.

Conclusione

L'azione economica non è solamente l'agire di singoli individui uniti tra di loro da fini economici, ma una trama sociale da governare perché resti orientata al Bene Comune.

Il criterio più generale che emerge dalla DSC è quello di un'economia che deve avere come fine della propria azione il bene dell'uomo, di tutto l'uomo, di ogni uomo.

Questo, in termini etici significa che l'*utile* deve essere finalizzato al *bene*, quindi la subordinazione del primo al secondo: senza ricerca del bene, anche l'utilità economica non va

più a vantaggio dell'uomo o della società, ma a favore di qualcuno soltanto, danneggiando i più²¹.

Il bene di sé stessi e il bene dell'altro, come l'utilità ed eticità non sono in contrasto. La coincidenza tra questi due elementi, però, non può essere immediata, un avvicinamento tra di essi deve essere necessariamente guidato, sostenuto e ricercato dall'Istituzione.

Nessuna convergenza di bontà e utilità può essere automatica, deve essere intenzionalmente ricercata, sia a livello personale, comunitaria, socio-istituzionale. Solo in caso di conflitto tra il bene e l'utile si dovrà scegliere il bene, accettando anche la drammaticità che una tale scelta può comportare.

Tutte queste riflessioni non sono utopie proposte solo dalla DSC, ma la necessità di connettere economia ed etica è oggi proposta con forza anche da studiosi di fama internazionale, (A. Sen; F. Duchini; S. Zamagni...). Essi riconoscono la necessità dell'esplicita considerazione dell'etica a livello di fondazione ed elaborazione della scienza economica, senza la quale si arriverebbe all'elaborazione di modelli non solo ingiusti, ma anche inefficienti e parziali.

Per la DSC una politica economica non deve soltanto guardare alla crescita degli indici consueti, di tipo solo quantitativi, come il prodotto interno lordo, il deficit di bilancio, l'indebitamento interno ed esterno, e neppure soltanto gli indici relativi alla qualità del vissuto, assistenza sanitaria, sicurezza sociale, speranza di vita, pur da considerarsi obiettivi di tutto rispetto.

Occorre promuovere, anche per mezzo dell'economia, stili di vita nuovi; una cultura, una mentalità rinnovata, per un'umanità che ricerchi come valore massimo non soltanto tolleranza e benessere ma una solidarietà consapevole che è buona causa del suo agire il bisogno dell'altro, prima del proprio.

«È necessario, perciò, adoperarsi per costruire stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti»²².

²¹ Cf CDSC n. 332.

²² CA 36. Il testo continua: «Alludo al fatto che anche la scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro, è sempre una scelta morale e culturale».